

**«Il cielo a bocca aperta...».**  
**Valli fra Erminio G. Caputo e Rocco Scotellaro**

*Emilio Filieri\**

**Abstract.** *Donato Valli's significant critical stances about E. G. Caputo and R. Scotellaro highlight the thickness of his interpretation and the crucial reading skills in the perspicuous contextualization of two poets: they are observed also from a civil and social point of view. The whirlwind ascesis of Caputo poetry indicates the sense of the high lyric research, with clotted verses and with the desire of revelation; so his poetry recalls St Augustine and Dámaso Alonso. The density and the trouble of verses are waves breaking against the shattered sounds, between syllables and hemistichs; then Caputo finds or finds out an epiphany and a solution of song, to meet with himself and with God. Valli identifies also the cogent reasons of history and ideology about Scotellaro, which are won by charme of memory and words. In front of the Enlightenment of Reason, heart investigatons emerge to balance the rawness of the facts with the echo of the village myths and of the Lares, the protectors of the house. The earth appears so dense in the past to envelop the same present with the past. In the anguish of his "distraction", Scotellaro appears as a «dying lover», about to «reveal a distant love to the last moments». Poetry proclaims the impossibility of death, but it accepts the presence of the past, exactly when the reason requires her to die and to win memories. So the distraction at the crossroads becomes an impossible choice, between the literary poetic voice and the painful conscience in the universal curse, for a great poetry born from humility.*

**Riassunto.** *Le significative posizioni critiche di Donato Valli sui poeti Erminio Giulio Caputo e Rocco Scotellaro evidenziano lo spessore interpretativo e la decisiva capacità di lettura del critico letterario nella perspicua contestualizzazione dei due poeti, sia sul versante storico-letterario, sia sul piano più ampiamente civile e sociale. Nella vorticoso ascesi della parola caputiana Valli individua il senso di una poesia alta e raggrumata, bramosa di una rivelazione, memore di Agostino e Dámaso Alonso. La densità e il travaglio di versi si infrangono, in collisione di sillabe e di emistichi, come voce da frantumi, prima di trovare o scoprire, come in un'apparizione, la soluzione del canto, per ricongiungersi infine in una imprevedibile riappacificazione, con sé e con Dio. Su Scotellaro Valli individua le cogenti ragioni della storia e dell'ideologia, vinte dal fascino della memoria e della parola. Dinanzi ai richiami dei Lumi della ragione, le inchieste del cuore emergono a bilanciare la crudezza dei fatti con l'eco dei miti paesani e larici: la terra appare così densa di passato da avvolgere in esso lo stesso presente. Nell'angoscia della sua continua 'distrazione', Scotellaro appare nella condizione di un «innamorato moribondo», in procinto di «svelare un lontano amore agli ultimi istanti». La poesia proclama l'impossibilità della morte e accetta la presenza del passato proprio quando la ragione impone di morire e di vincere le memorie. Così la "distrazione al bivio" si rende scelta impossibile, fra letteraria voce lirica e dolorosa coscienza del mondo nell'universale maleficio, per una grande poesia nata dall'umiltà.*

La tradizione antica dei cunti e delle filastrocche, tra facili rime e proverbi cadenzati, tra ninne-nanne, canzoncine e giaculatorie deformate, appartiene - come

è noto - a una produzione popolare immediata, secondo le diverse espressioni del folklore, e tale variegato insieme, come una sorta di ricco *menu*, è offerto in plurime occasioni e costituisce un genere a sé, da indagare e attraversare come una frastagliata opera di archeologia culturale: lo ricordava Donato Valli<sup>1</sup>, e si trovava a duettare con Nicola De Donno<sup>2</sup>, il magliese straordinario interprete d'eccezione della poesia dialettale riflessa. Proprio De Donno segnalava una necessità e insieme un rischio nel ritorno ai dialetti, da perseguire non, com'è ovvio, sull'ala di un affidamento al mito illusorio e antistorico del selvaggio, ma con una speranza e un progetto di recupero storico di valori comuni. Anche se occorre segnalare qualche riscoperta e qualche nuovo inserimento nel canone della poesia dialettale e neodialettale, dopo i decisivi contributi di Marti e Valli mi pare evidente che in tale direzione non emerga alcun rimpianto e non si presentino ulteriori rivendicazioni di sorta sul significativo apporto della letteratura dialettale riflessa nell'ambito della civiltà di Terra d'Otranto, mentre il mito delle origini tende a confrontarsi con la storia di tale peculiare 'Terra bimare' e con le sue differenti realtà territoriali, sociali e culturali: la riaffermazione di una precisa identità anche nella letteratura dialettale passa attraverso lo svolgimento diacronico e le soluzioni individuali degli autori, nel denso crogiuolo dell'autonomia creativa e nello sfrigolio continuo con la storia della nazione<sup>3</sup>, per la distinzione fra letteratura spontanea e riflessa<sup>4</sup>, fra dialetto<sup>5</sup>, latino e lingua<sup>6</sup>, e il plurilinguismo<sup>7</sup> nelle storie del mondo.

<sup>1</sup> Cfr. G. MONTONATO, *La scomparsa di Donato Valli*, in «Presenza taurisanese», a. XXXV, n. 11, novembre 2017, p. 6.

<sup>2</sup> Sulle personali ragioni ideali e ideologiche della scelta del dialetto in poesia, esemplare appare l'*Introduzione* di Nicola G. De Donno alle trentadue poesie della raccolta *La chesùra* (1980) [Il fondo chiuso], Cavallino di Lecce, Capone, 1980, p. 82, ora in E.G. CAPUTO, *Biancata. Opera omnia*, t. II, Galatina, Congedo, 2001, pp. 51-73.

<sup>3</sup> L'idea che una radice della letteratura dialettale si ponga nella rivendicazione delle regionalità di fronte all'accentramento nazionale è già in G. FERRARI, 1852. Contro tale tesi prende posizione B. Croce; il primo articolo apparve in «La Critica», a. XXXIV, 1926, pp. 334-343: poi in B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, serie prima, pp. 222-234, quindi in ID., *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di F. DEL SECOLO e G. CASTELLANO, 1. *Da Dante a V. Cuoco*, Bari, Laterza, 1927, pp. 207-218 (da cui sono tratte le citazioni). Fondamentale anche da un punto di vista teorico la ricostruzione di A. STUSSI, *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana: teoria e storia*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del Convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 3-28. Per Croce la dialettale è un aspetto della letteratura nazionale, ne presuppone l'esistenza e concorre al suo rafforzamento.

<sup>4</sup> Occorre ricordare che la posizione crociana fu approfondita nel 1948 da Mario Sansone, in un saggio apparso in un volume dedicato alle letterature comparate: «diciamo letteratura dialettale spontanea quella in cui il dialetto è usato senza la coscienza della sua dialettalità, come linguaggio spontaneo e nativo, che non sa e non vuol distinguersi dalla lingua d'arte nazionale, mentre diciamo letteratura dialettale riflessa quella in cui il dialetto è usato avendo ben presente la nozione di lingua letteraria per fini particolari d'arte o per particolari esigenze espressive»: M. SANSONE, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in *Letterature comparate*, a cura di A. VISCARDI *et alii* («Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana»

Anche se pubblicate nel 1832, memorabili ancor oggi appaiono alcune espressive quartine in schietta lingua dialettale, quella allora conosciuta e parlata dalla popolazione leccese; e ciò è dovuto al poeta Francesc'Antonio D'Amelio (1775-1861), il salentino capostipite della lirica in dialetto, il quale già nella quarta strofa tetrastica della *Dedeca*, componimento incipitario appunto dedicato all'Intendente della Provincia, ebbe chiari i limiti e la forza della sua poesia dialettale<sup>8</sup>:

Nuḍḍa lingua aggiu studiata  
e de nuḍḍa sacciu nienti:  
sulu quidda de lu tata  
me sta sçioca intru li dienti.

Proprio da lui, talvolta definito 'Omero dialettale', dal D'Amelio vate della poesia materna salentina, ci separano poco meno di due secoli; un secolo abbondante invece ci separa dall'altro nume tutelare della poesia in dialetto, Giuseppe De Dominicis<sup>9</sup>, quel *Capitano Black* poeta di magnifica energia e di forza visionaria, fra i suoi protagonisti *Pietru Lau dei Canti de l'otra vita* (1900), e *Li martiri de Otrantu*<sup>10</sup>.

---

diretti da A. Momigliano), Milano, Marzorati, 1948, pp. 261-327, in particolare, per la citazione, pp. 268-269. Lo studio di Sansone si svolgeva nella rivendicazione dell'ortodossia crociana, per cui la letteratura dialettale dei secoli successivi al XVI appariva tutta riflessa, mentre all'opposto tutta spontanea quella precedente a tale secolo.

<sup>5</sup> Gli interventi critici sulla letteratura dialettale del Novecento sono numerosi; fondamentale tra i tanti il noto studio di F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, cui vanno aggiunti gli Atti del Convegno palermitano, *La letteratura dialettale in Italia dall'Unità ad oggi* (Palermo 1-4 dicembre 1980), a cura di P. Mazzamuto, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo», 5, Palermo, Palumbo, 1984. Si veda inoltre I. BALDELLI, *Nota lessicale su «espressionismo»/«espressivismo»*, in *L'espressivismo linguistico nella letteratura italiana*, Atti del Convegno (Roma, 16-18 gennaio 1984), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985, pp. 17-21. Molto importanti anche *La letteratura dialettale preunitaria*, a cura di P. Mazzamuto, Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi, 1994, 2 voll.; e *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del Convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), pure sopra citato.

<sup>6</sup> Accanto al Brevini, tra le antologie sono da segnalare *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, a c. di M. CHIESA e G. TESIO, Mondadori, Milano, 1984, voll. 2; e *Poeti dialettali del Novecento*, a c. di F. Brevini, Torino, Einaudi, 1987 e ancora *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. SPAGNOLETTI e C. VIVALDI, voll. 2, Milano, Garzanti, 1991.

<sup>7</sup> Fondamentale è lo snodo critico ripreso da Marti sul trilinguismo in Italia; si veda M. MARTI, *Il trilinguismo delle lettere "italiane" e altri studi d'italianistica*, a cura di M. Leone, Galatina, Congedo, 2012, pp. V-XI, e 7-25.

<sup>8</sup> F.A. D'AMELIO, *Dedeca*, in *Puesei a lingua leccese*, Lecce, Stamperia dell'Intendenza, 1832; dedicatario era l'Intendente.

<sup>9</sup> Si veda D. VALLI, *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, in ID., *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Galatina, Congedo, 2003, 141-142 e sgg.

<sup>10</sup> Si consenta il rinvio a E. FILIERI, *Una Uerra a mparaisu («Guerra in paradiso», 1900) di G. De Dominicis: memoria di Dante in dialetto salentino*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti

Da loro ancor più ci dividono, nel prolungato processo di unificazione nazionale, due guerre mondiali e una ‘guerra fredda’, nonché la svolta del nuovo millennio e le rivoluzioni industriali e tecnologiche. Tuttavia, pronubo il maestro Mario Marti, una straordinaria cerniera critica unisce e distingue la poesia dialettale in Terra d’Otranto fra Ottocento e Novecento; e tale cerniera critica si incarna e prende il nome di Donato Valli. A lui debbo la prima mediazione critica<sup>11</sup> con un autore come Erminio Giulio Caputo (1921-2004)<sup>12</sup>, la cui poesia dialettale mi ha intrigato e interessato in numerose stagioni, lungo ormai dieci anni di interventi e di esegesi. Fondamentali appaiono i lavori di Valli sul Caputo, rifluiti nei tre volumi rilegati in *Biancata*, cofanetto<sup>13</sup> pubblicato da Congedo; per suo tramite, è stato meno arduo<sup>14</sup> affrontare quella ‘lingua ctonia’, nobile e profonda, che è il dialetto nella sua declinazione poetica riflessa. Così, le corde della lingua delle profondità non impedirono di apprezzare e amare i *Marisci senza sule*, i *Meriggi senza sole* di Caputo, autore pure della *Fòcara*<sup>15</sup>, simbolo di Novoli, il piccolo centro salentino da cui proveniva il poeta di *Biancata*. Caputo appariva cittadino del mondo, per le molteplici esperienze, dalla nascita a Campobasso, al trasferimento con la famiglia a Trani, a Lucera, a Lecce, sino al ritorno a Novoli; tra l’altro per il lavoro nelle amministrazioni fu anche in Toscana, a Campi Bisenzio, e nelle Marche, a Jesi<sup>16</sup>, ma come poeta rappresentava una dimensione di ‘cosmopolitismo dialettale’, mai sradicato dalle sue chiare e schiette origini salentine. Caputo era capace di coniugare l’identificazione del dialetto con la massima apertura culturale, universale e

---

del XIX Congresso dell’ADI- Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-2.

<sup>11</sup> D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall’Otto al Novecento*, II t., Galatina, Congedo, 1995; il critico al poeta dedica il cap. VIII. *Erminio Giulio Caputo*, con la raccolta *Àprime Signore*.

<sup>12</sup> *Novecento letterario leccese*, Lecce, Manni, 2002, p. 300, a cura di D. Valli e A.G. D’Oria (poi S. Cesario di Lecce, Manni, 2006, vol. I., pp. 336-337).

<sup>13</sup> E.G. CAPUTO, *Biancata. Poesie*, t. 1: *La focara*; t. 2 *Marisci senza sule*, e t. 3 *La chesura: Àprime Signore*, e *Spilu te site*, a cura di G. Pisanò, Galatina, Congedo, 2001.

<sup>14</sup> Si consenta il rinvio E. FILIERI, *La forza della speranza*, in E.G. CAPUTO, *Erminio Giulio Caputo. Dieci Inediti. 1986-2003*, introduzione di Lidia Caputo, Martina Franca di Taranto, Artebaria, 2012, pp. 47-59.

<sup>15</sup> È noto, la ‘fòcara’ è un enorme falò acceso con ampio concorso popolare nella notte del 16 gennaio, vigilia di S. Antonio abate, come propiziazione per il superamento dell’inverno; le celebrazioni hanno rilievo anche liturgico.

<sup>16</sup> Nato da genitori salentini a Campobasso il 26 novembre 1921, rientrò a Lecce, come Direttore di Ragioneria presso il Comune, e vi morì il 9 febbraio 2004. Resta esemplare il componimento *La bilancia*, in cui si gioca sull’ambivalenza del termine, tra lavoro di contabilità e consuntivo biografico: *Tant’anni de bilanci [...] me fazzu nu bilanciu tuttu miti [...] in La chesùra*, pp. 61-62. Ma dalle esperienze di una vita spesa tra appalti, bilanci e conti da quadrare, nella *routine* burocratica talvolta amarognola, il suo spirito inquieto e appassionato incontrava la poesia non come sfiatatoio o valvola di scarico, ma come strumento di salvezza. La poesia è testimonianza vitale, come amata presenza costante, lungo le stagioni dell’esistenza in bilico dinanzi allo scacco.

insieme indigena, all'Italia e al mondo; anche per tali motivi la sua poesia superava i confini locali e necessitava di una traduzione. Si veda *Salentu*<sup>17</sup>:

*Salentu*

Ugna de terra angulu de tiempu  
ddù lu sciroccu scacca  
ùmide ampate d'aria e rrena russa,  
l'uecchi nne ccìccia, llippa li penzieri  
e ncafurchiati ntra lli cuti pàtenu  
arviri  
sturtigghiati crucifissi.

Salentu

ddunca la vita è ppòtesi  
(ni etimu crai ci ole Diu ccampamu)  
e ccurullariu ete lu spettare,  
longa ne scanta n'agunia de senzi  
le ure ca se ncàddanu a lle ure.

Fili filoru

curpe e rimorsi mmertecamu a rretu  
e ttuttu è ssotu  
e lle parole tinte de papagna  
sutt'a stu celu cecatu de luce.

Subito si può individuare il senso di una poesia alta e raggrumata, bramosa di una rivelazione, giustamente collocata da Nicola De Donno<sup>18</sup> fra le prove migliori della lirica dialettale salentina; ma la sua lirica va ben oltre una «naturale

---

<sup>17</sup> Ecco la traduzione: «Salento - Unghia di terra angolo di tempo/dove lo scirocco sbatte/ umide vampe d'aria e rena rossa/ gli occhi ci aggriccia, appiccica i pensieri/ e conficcati nella roccia soffrono/ alberi/contorti crocifissi./ Salento/ dove la vita è ipotesi/ (arrivederci a domani se Dio ci fa campare)/ e corollario è l'attesa./ lunga ci schianta un'agonia di sensi/ le ore che s'accavallano alle ore./ Figli dei figli/ colpe e rimorsi rovesciamo indietro/ e tutto è fermo/ e le parole tinte di sonnolenza/ sotto un cielo accecato di luce».

<sup>18</sup> N.G. DE DONNO, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, I, cit., in particolare pp. 57-61.

vocazione al canto» (come sottolineava Albarosa Macrì Tronci)<sup>19</sup>, perché veramente «si elabora attraverso un itinerario lungo e faticoso sia di approfondimento e scavo interiore, sia di affinamento di tecniche in moduli *musicalverbali*, di pari passo alla formazione letteraria<sup>20</sup> dell'autore che si viene svolgendo nei generi e nelle aree più varie»<sup>21</sup>: è una poesia la sua percorsa da venature glotto-musicali in richiamo della poesia simbolista novecentesca, fra i maestri francesi Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, e gli ispanici Machado, Neruda, Lorca, senza dimenticare Bodini e l'amatissimo Ungaretti. A mio parere, si percepiscono e la densità e il travaglio di versi che invece si infrangono, in collisione di sillabe e di emistichi, prima di trovare o scoprire, come in un'apparizione, la soluzione del canto. La possibilità di riversarsi in un armonico movimento ritmico della voce sembra vivere di una ricerca di frantumi, che rimbalza e travalica gli ordinati gradi della serie dei suoni, per ricongiungersi infine come onde d'improvviso rappattumate, in una imprevedibile riappacificazione; è la via aspra dei versi riconciliati al dono di una rivelazione<sup>22</sup>. Anche l'assunzione matricale<sup>23</sup> della terra d'origine, in un primo momento viscerale, immediata, pare aderire a una lingua sentita come cultura in radice e categoria dello spirito, nutrita di una tensione energica, morale e intellettuale; si avverte una profonda sete di giustizia nella consapevolezza del male del mondo, capace di coniugarsi nella passione, solidale sino alla denuncia, contro ogni sopraffazione e contro ogni ingiustizia. In una fase matura e avanzata, però, Caputo confessava il progressivo logoramento della sua parola, sino alla condizione di afasia<sup>24</sup>, come nel componimento *E sacciu sulu ca nun ssàcciu nienti*, riportato qui di seguito:

---

<sup>19</sup> A. MACRÌ TRONCI, *N. G. De Donno-E. G. Caputo-P. Gatti. Poeti dialettali nel Salento*, in «Apulia», Rivista della Banca Popolare Pugliese, N. I, marzo 1992, *passim*. In particolare, per N. G. De Donno, G. E. Caputo e in una certa misura P. Gatti, così la Tronci: «Ho assunto la loro opera come esemplari della sperimentazione poetica della nostra terra e nello stesso tempo delle soluzioni più ardue e raffinate cui è giunta la produzione novecentesca in vernacolo. Pur nella specificità di ognuno analogo è il rapporto del poeta con la propria terra, un misto di attaccamento e di presa di distanza, di immersione nell'Eden originario e di ripulsa e denuncia di una realtà amara che inchioda e fa soffrire: un *odioamore* simile a quello di Bodini, altro nostro grande poeta conterraneo, col quale molte affinità si possono trovare, prima fra tutte la partecipazione alla categoria ispanico-salentina del barocco novecentesco, tra tormento della mente e del sangue e ansia d'infinito».

<sup>20</sup> E. BIANCHI, *Introduzione a Poesie di Dio. Itinerario spirituale nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1999, pp. XIII e sgg.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Sugli elementi ispanici del misticismo caputiano acute notazioni sono anche nella presentazione di G. CHIAPPINI al volume *Aprime, Signore*, (Lecce, Sala Dante dell'Istituto tecnico 'Costa' il 12 novembre 1990), ora in E.G. CAPUTO, *Biancata. Poesie*, t. III, cit., pp. 33 e segg.

<sup>23</sup> Si veda *matricale*, voce completa, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ed. 5 (1863-1923), vol.9, p.1029.

<sup>24</sup> E. FILIERI, *La forza della speranza*, in E.G. CAPUTO, *Erminio Giulio Caputo. Dieci Inediti*, cit., pp. 47-48.

*E sacciu sulu ca nun ssàcciu nienti*

e ssacciu sulu ca nun ssacciu nienti  
e ssuntu priggionieru de nu suennu  
ulia cu cchiamu ma nun m'esse uce  
ulia me mou ma me ʒrou nchiatu.

S'apre lu celu e mmoscia n'auʒru celu  
nutu de stiḍḍe...

e jeu cima frundusa  
struncunisciata allu jentu  
arviru ca sta brucia  
faciḍḍe d'odiu e de paura  
quantu cchiu mueru cchiu sbampandu iu.

Torre Lapillo, luglio 1986

*E so soltanto di non sapere niente*

e so soltanto di non sapere niente  
e sono prigioniero di un sogno  
vorrei chiamare ma la voce s'ingorga  
vorrei muovermi ma mi trovo crocefisso.

Si schiude il cielo e mostra un altro cielo  
nudo di stelle...

ed io ramo frondoso  
sconvolto dal vento  
albero che brucia  
faville d'odio e di paura  
più mi consumo e più vivo ardendo.

Come si può notare, la narrazione poetica ovvero *lu cuntù* della propria vita per Caputo riecheggia il motto socratico (*so di non sapere*), *ab initio* marcato in vernacolo. Così la *conscientia sui* per la massima sapienza in Caputo accoglie e riconosce il tratto strutturale dell'essere uomo; né sapiente come dio, né ignorante come bestia, il poeta supera e trascende l'acquisizione socratica di "filosofo per tutta la vita": inchioda la sua carne e si trova crocefisso, per inverarsi oltre

l'astrattezza e per oggettivarsi sino all'offerta di sé. Mi pare che tale snodo segnali il suo superamento dalla classicheggiante tradizione greco-latina, per innestarsi dolentemente sullo stigma giudaico-cristiano, lungo dolorose tappe di arduo percorso, come tasselli di aspro mosaico. Il poeta avverte il desiderio struggente del *quid* cercato, mai irrimediabilmente perduto, mai definitivamente conquistato, come prigioniero di un sogno in cui il carattere antropico della voce pare smarrito. Oltre il sogno, oltre l'altra prigione, la ricerca è verso la 'vita vera', ma nel conato di moto, in tale abbozzato movimento, la riduzione a carne inchiodata sulla croce affaccia l'apertura della più alta possibilità.

Occorre riconoscere che con la terza raccolta, *La Chesùra* (1980)<sup>25</sup>, si profila la stagione della maturità poetica e sembra ridursi in faville ogni scoria allotria e ogni angusto elemento: Caputo si apre pienamente agli orizzonti della sperimentazione e della densità versificatoria novecentesca, ma in dialetto, con uno stigma inconfondibile e altamente rappresentativo. Nella sua acuta prefazione proprio De Donno evidenziava l'approfondimento problematizzato della dimensione poetica caputiana, che a me pare addensata attorno a un aspro itinerario, fra l'originaria vena lirico-elegiaca e la crescente inquietudine religiosa, dilatata nella sorprendente declinazione di un sotteso nucleo etico-civile. Lo stesso titolo della raccolta, il campo chiuso, pare alludere a una condizione di difesa, di freno e di limite dinanzi alla storia, e di conseguenza ne segnala l'insofferenza, una sottaciuta idiosincrasia per il progresso: vissuto come una sorta di autocondanna, è un ritegno che il poeta assimila sino alla metamorfosi verso la protesta universale, nella sua speranza di umanissimo riscatto, con l'intemerato amore per la sua terra e per la sua gente. Colpisce però la capacità di Caputo di rendere tale condizione identitaria con un linguaggio insieme aspro e ricco, frastagliato e vorticoso, curvo e ardito fra cromatismi e immagini potenti<sup>26</sup>.

Fra i primi a individuare questo «barocco dell'anima» espresso dal poeta nei suoi versi, Donato Valli<sup>27</sup> costituisce termine *a quo* e imprescindibile riferimento della critica successiva, ma per efficacia e lucidità giova subito segnalare anche le sempre caratterizzanti e puntuali annotazioni di Mario Marti<sup>28</sup>: dai due maestri si diparte la riflessione sull'ecclettismo caputiano per compresenza di contenuti, in varietà di fonti e di modelli, arricchita dallo sguardo retrospettivo di Gino Pisanò<sup>29</sup>,

<sup>25</sup> Come già detto, *chesùra* rinvia al 'campo chiuso', il fondo rustico entro il perimetro dei muretti a secco. Nella *Chesùra* traspare evidente il dramma dell'emigrazione, nell'ambivalenza di sofferenza e desiderio, fra la voce nostalgica dell'uomo terragno sradicato e la mèta della emancipazione agguantata e raggiunta.

<sup>26</sup> Si veda pure M. LUZI, *Esperienza poetica ed esperienza religiosa*, in *Enciclopedia delle religioni*, IV, Firenze, Vallecchi, 1972, coll. 1675-1676.

<sup>27</sup> D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, II t., cit., pp. 825-826.

<sup>28</sup> M. MARTI, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, Napoli, Morano, 1987, pp. 408-410; ma in particolare N.G. DE DONNO, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, I, cit., pp. 51-73

<sup>29</sup> G. PISANÒ, *Il 'secondo' tempo della poesia di Caputo*, in E.G. CAPUTO, *Biancata. Poesie*, III, cit. pp. 105-129, in particolare 108-110.



pronto a intravedere la rappresentazione di una mappa tematica caputiana sviluppata sul tema-chiave 'Salento'<sup>30</sup>. Tuttavia fu proprio Valli a richiamare la chiara e per molti aspetti esemplare introduzione di Nicola G. De Donno<sup>31</sup>, più volte citata, preposta alle trentadue poesie della raccolta caputiana *La chesùra*, volendo segnalare direzioni differenti della poetica caputiana, ora modulata su aspirazione elegiache, ora condensata su vortici mistico-religiosi, ora aperta a istanze pedagogico-civili. Ancora in *Lu state nesciu*, *Ritornu allu paìse*, *Le fière*, ritornano gli accenti laceranti di un'esperienza storica risentita e sofferta sulla propria vicenda biografica, legata alla distanza dal Salento per ragioni di lavoro, in assunzione paradigmatica del dramma del contadino-poeta-lavoratore, che è salentino ma *tout-court* identifica l'uomo del Sud.

Ben lungi da ogni deriva prosaica e a distanza dall'incombente rischio di provenienza neorealistica, la protesta civile caputiana sembra riannodare i fili della linea resistenziale dei poeti meridionali come Quasimodo, Bodini, Scotellaro, e dei dialettali Pierro, Gatti, De Donno. È una linea resistenziale da leggere come tenace consistenza morale e come universale testimonianza, in cui ogni poeta sembra interpretare, prima come vittima, poi come liberatore di sé stesso e redentore per tutti, il quotidiano martirio speso nel silenzio di una storia ostile<sup>32</sup>.

L'immagine cristiano-popolare del poeta redentore conserva una sua forza persuasiva, all'interno del dramma storico, insieme pubblico e privato, di pena e opposizione, di croce e di affrancamento: Caputo esprime la muta sofferenza e la vibrata protesta per la liberazione, nutrita dalla passione per la propria terra, sempre in bilico fra la larica appartenenza e la ribellione amorosa del nuovo-antico figliol prodigo<sup>33</sup>.

Mi pare che tale snodo segnali, come già detto, il superamento dalla migliore tradizione greco-latina, consegnandosi all'innesto dolente del segno giudaico-cristiano, lungo dolorose tappe di erto percorso, come tasselli di aspro mosaico. Il poeta avverte il desiderio struggente del *quid* cercato, ora intravisto, ora perduto, o appena avvicinato, come ostaggio di un sogno in cui il carattere antropico della voce pare smarrito. Oltre il sogno, oltre l'altra prigione, la ricerca è verso la 'vita

---

<sup>30</sup> Pisanò segnalava come «la terra genesiaca, medesima nei suoi segni iconici, millenari, epperò violata, contraffatta, perduta a sé stessa» fosse centrale per Caputo, il quale viveva all'insegna del sentimento del 'sacro' senza privarsi di una linea satirica, a contrassegnare corde interiori di risentimento morale.

<sup>31</sup> N.G. DE DONNO, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, cit., pp. 57-59.

<sup>32</sup> Si veda A. MACRÌ TRONCI, *N. G. De Donno-E. G. Caputo-P. Gatti. Poeti dialettali*, in «Apulia», cit., *passim*.

<sup>33</sup> Emblematico appare il seguente componimento: «Stu zinzulu de carne/ ca ncoste a Tie se torce sulla cruce/ mpastisciàtu de dubbi, / jerminùsu de izzi; se ne veda la traduz.: Questo brandello di carne/ che accanto a Te si torce sulla croce/ impastato di dubbi, verminoso di vizi//...» *Bolladrone*, in *Biancata*, II, cit., p. 104. Ma anche il seguente componimento «*Aprime, Signore: Aprime Signore na fenèschia [...] Tintu de sule stièndime nu ponte/ subbra st'abissu de sulitudine/ ddu l'onestà se paga culle làcreme/ e nun c'ete pietà pe cinca cade*» (*Aprimi Signore una finestra/ [...] Tinto di sole stendimi un ponte/ su quest'abisso di solitudine/ dove l'onestà si paga con le lacrime e non c'è pietà per chi cade*), in *Biancata*, II, cit., p. 120 (le traduzioni sono del curatore).

vera', e tra sforzo e provvisorio moto, nell'abbozzato movimento, la riduzione a carne inchiodata sulla croce affaccia l'apertura della più alta opzione. Già presente nella raccolta *Aprime Signore*, nel componimento XXX (*ulìa cu rritu ma nun m'esse uce... ulìa me mòu ma me sentu nchiiuàtu*), per antitesi abbreviata il desiderio impotente di parlare segnala la restituzione di valore a ogni sillaba, a ogni sforzo, e la redenzione della lingua poetica, per dare segno all'ineffabile. Il carattere ritmico-semanticò ricorre alla pura vibrazione, in un flash logico-fantastico, per l'estremo recupero del senso profondo e della comunione possibile oltre la morte. Così scrive: «e jeu cima frundusa/ struncunisciàta allu jentu / arviru ca sta brucia/ façidde d'odiu e de paura/ quantu cchiù mueru cchiù sbampandu vivu./». Veramente Caputo brucia ogni rischio di una religiosità quietistica, appagata, come poteva apparire nei *Marisci*, e si inserisce con piena titolarità nell'alveo dei poeti mistici del Novecento: si pensa a Rebora, Onofri, Pierro, a Ungaretti degli *Inni*, ma anche a Unamuno, e D. Alonso, nel processo di interiorizzazione, a condividere le corde intime e il sangue di una tradizione pullulante, fra Pascal e Giovanni della Croce, fra Jacopone, S. Teresa e S. Agostino. Nel solco di tale gravidanza umana e letteraria, l'anima fragile e nuda cerca la parola di fronte all'Assoluto.

Appare tormentata, ma palese l'accettazione della dimensione umana della sofferenza, *condicio sine qua non* di ogni possibile ascesi dell'uomo, e insieme possibilità della discesa dell'infinito verso l'umanità dolente. Il viaggio caputiano non è la sfida del mito, di un Icaro del Duemila, carico di piume e di cera, di illusioni e di orgoglio, ma neppure il suo viaggio pare assimilabile a una sfrontata conquista, in lineare progressione illuministica, nell'orgoglio di un luccicante assetto tecnologico. Il cammino caputiano rievoca un itinerario a 'vocazione eroica', come per altri aspetti ricordava Giorgio Barberi Squarotti<sup>34</sup> e il poeta assume e trasforma il peso e la griglia corporei nel simbolo vegetale, a grado minimo tra i viventi. In tal senso memorabili appaiono i passaggi di Valli, apparsi nella sua *Prefazione* al tomo III di *Biancata*<sup>35</sup>, con la lucidità critica e intellettuale declinata senza dimenticare i sentieri dell'intima comprensione:

[Caputo] è maturato con l'acquisto di una padronanza espressiva che gli permette di elevare via via il grado di fusione del momento creativo fino a una pervasività illimitata di contenuti e di tensioni spirituali; ha sconfitto l'idillio piccolo-borghese con l'accesso a una aristocrazia intellettuale che lo ha finalmente liberato da ogni condizionamento di schemi e di canoni.

E con vitale spessore di approfondimento così Valli continuava<sup>36</sup>:

<sup>34</sup> Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *I miti e il sacro. Poesia del Novecento*, Cosenza, Pellegrini, 2003, pp. 121-122.

<sup>35</sup> D. VALLI, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, III, cit., p. 8.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 8-9.

Il suo cammino va dalla facile condiscendenza al risentimento etico, all'avventura intellettuale, all'azzardo di una scommessa culturale che coinvolge in pari grado la vicenda esistenziale e quella della parola; il suo sentimento morale è ora sottoposto alla prova più dura che è quella di attingere le porte dell'inconoscibile e dell'assoluto senza rinnegare se stesso, conservando alla religione la sua dimensione umana e convogliando verso di essa tutto il buono e il cattivo che era ed è dentro l'uomo, che era ed è dentro la sua storia e perfino dentro la sua letteratura.

Dinanzi all'acutezza di tale discorso critico, alcuni anni or sono le parole di chi scrive apparivano timide sillabe inanellate lungo sporadiche intuizioni; ma al riguardo subito mi intrigò di Valli, in pieno coinvolgimento empatico, il pensiero di puntare anche alla decisa rivalutazione di Caputo, nell'idea di un accostamento critico capace di osservare e impregnarsi della poesia caputiana, proprio *intus*, nel profondo e dal di dentro, come esige e richiedeva un poeta di vorticoso slancio verticale; non soltanto *in cute*, sotto pelle, ma nel cuore sanguinante di tensioni e grondante passione poetica. Su tale 'salto di qualità' del Caputo Valli volle insistere già nel 2001, individuando un dialetto capace di «adeguarsi ad una tensione estrema, definitiva, rimanendo lirico, idillico, elegiaco, impegnato, tutto quello che è stato nel passato e che tracima in un presente di dubbi e di certezze insieme, di negazioni e di affermazioni, di attese e di speranze individuali, ma emergenti da un rigurgito di universali amarezze, di storiche delusioni, di collettive angosce»<sup>37</sup>.

L'intelligenza critica di Valli non si alienava il sentimento del poeta e il senso di un *tempo poetico* peculiare, caratterizzante; e su tale ceppo mi sembrava di poter scoprire un innesto, una gemmazione critica, foriera di uno sviluppo o almeno, di uno svolgimento incardinato poi, da parte mia, nell'attenzione riservata ai *Dieci inediti* di Caputo e alle traduzioni poetiche caputiane, fra Leopardi e Montale, e Quasimodo, Lorca e Neruda<sup>38</sup>, offerte in un dialetto nobile e coinvolgente, aspro e insieme rarefatto:

[Caputo] considera agostinianamente tutto il male del mondo, della società, contro il quale aveva già espresso il suo impegno morale e civile, con una deviazione dalla linea di perfezione fissata dal Creatore; e se ne cruccia nel suo intimo, si sente partecipe e corresponsabile del secolare traviamiento e anela vigorosamente al riscatto della sua miseria spirituale, alla risoluzione dell'interiore dissidio, alla pacificazione del tormento esistenziale, alla riconciliazione con l'Eterno e con l'Assoluto.

Il fitto colloquio con Dio trovava in Agostino il libro principe della lirica effusione; e, aggiungeva Valli, il modello delle *Confessioni* illumina l'intera

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Si consenta il rinvio a E. FILIERI, *E. G. Caputo. «Lu core spitterra». Inedite traduzioni dialettali fra Leopardi e Montale*, Lecce, Milella, 2019, pp. 27-60 e *passim*.

tessitura di alcune raccolte caputiane<sup>39</sup>: «[...] non sono estranei i temi capitali della confessione agostiniana, quali il ricorso all'autocoscienza come rivelatrice della presenza di Dio, la conferma del dinamismo della volontà individuale come cooperazione alla spirituale redenzione, la constatazione della precarietà del finito, del contingente, dell'effimero».

In tal senso Caputo recupera la dialogicità del tu, il dialettale *Tie*, tra fede, amore e speranza, nel riconoscimento della divina paternità, contrassegnata dall'anafora, come invocazione-illuminazione interiore. Sovviene il componimento del luglio del 1986 quando Erminio Giulio Caputo<sup>40</sup> affidava alla pagina bianca di una semplice agenda<sup>41</sup> il suo verso sofferto, in confidenza dialogica pronto a raccogliere e a condensare tutto un mondo, l'intero universo, nel ritmo di alcune sillabe aspre, *L'universu ntra nu jersu*, con l'animo ebbro di infinito e intimamente lacerato nel dolore dell'uomo in pena<sup>42</sup>:

*L'universu ntra nu jersu*

me mmuni n'terra e m'ausi fenca a Tie  
 Tie patru ieu servu  
 Tie riccu ieu purieddu  
 Tie sule ieu noviluniu.

Cu me scunna la notte  
 st'universu nfinitu ndu se mbriacanu  
 matasse de lu tiempu e de lu spazziu...

e cu bbicia murire la morte  
 le spere ferme subbra n'ura eterna

<sup>39</sup> D. VALLI, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, III, cit., p. 9.

<sup>40</sup> Come già detto, in qualità di segretario comunale o direttore di ragioneria trascorse circa due anni a Campi Bisenzio (FI) e sette anni a Jesi nelle Marche. Rientrato nel capoluogo salentino fra 1964 e '65, Caputo morì a Lecce in data 8 febbraio 2004.

<sup>41</sup> L'agenda di uso comune (come già detto altrove), è relativa all'anno 1985 e presenta la copertina consunta, con la pubblicità commerciale di un esercizio leccese. Molte pagine sono vergate *recto* e *verso*, con notevoli cancellature, abrasioni, correzioni, a stento leggibili; compaiono pure semplici indicazioni di autori, come Borges, Eliot, Papini, Eraclito, De Donno, Bodini. Si consenta il rinvio a E. FILIERI, *La forza della speranza*, in E.G. CAPUTO, *Erminio Giulio Caputo. Dieci Inediti. 1986-2003*, introduzione di L. Caputo, cit., pp. 26-29.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 47-59. Per il laboratorio dinamico della letteratura dialettale nelle terre di Puglia si veda *Letteratura del Novecento in Puglia. 1970-2008*, a cura di E. Catalano, Bari, Progedit, 2010, p. X.; cfr. anche FILIERI, *Sugli Inediti di E. G. Caputo e sulla sua poesia*, in ID., *Letteratura e Unità d'Italia. Dalla regione alla nazione*, Bari, Progedit, 2011, pp. 117-142. Su alcune recenti puntualizzazioni si veda D. VALLI, *Due poeti dialettali. Nicola Giuseppe De Donno ed Erminio Giulio Caputo*, in *Sei poeti salentini. Letteratura del Novecento in Puglia. 1970-2008*, cit., pp. 335-349.

e l'universu n'tra nu jersu  
conocchia<sup>43</sup> ca ne ccogghie  
stu rivulu de vita ca scarsiccia.

La nascita della poesia rende concreto Dio<sup>44</sup>, anche nel dialetto come strumento aspro e nudo che «nella sua natura di linguaggio plebeo e disadorno, può riuscire a compiere il miracolo del ritrovamento di Dio». Se l'epifania avviene nella parola e tramite essa, la poesia «diventa espressione di una grazia spirituale che garantisce l'ispirazione divina e l'autenticità del Verbo»; e «il rapporto tra parola e conoscenza, tra poesia e rivelazione diviene così intrinseco che l'una non può darsi senza l'altra; la poesia nasce sull'empito della conoscenza di Dio»<sup>45</sup>. Sullo sfondo può insinuarsi l'obiezione per cui la rozzezza delle parole nella loro stessa fisicità grammaticale vada a costituire impedimento o freno alla tensione verso l'Assoluto. E Valli sembra prevenire tale obiezione: «Ma questa fisicità, nella sua permanente concretezza ancorché semanticamente nobilitata e analogicamente rivalutata, diventa essa stessa segno visibile, oggettivamente correlata dell'altra concretezza, quella religiosa e divina»<sup>46</sup>. In una sorta di necessario connubio/confronto con il Caputo, il critico avverte l'esigenza di citare anche il 'suo' Comi: «Questa particolare natura della poesia, nata, come direbbe Comi, da un perenne stato di grazia spirituale, giustifica pienamente la sua metamorfosi in preghiera, che è l'esito finale dell'esperienza religiosa e dell'empito lirico»<sup>47</sup>. Senza remore, oltre l'analogia tra i due corregionali, Valli subito enuclea le difformi movenze culturali e i differenti personali esiti<sup>48</sup>: «Caputo è certamente buon conoscitore di Comi, ma le due religiosità insistono su piani diversi: tomistica e razionale quella di Comi, agostiniana e sentimentale quella di Caputo»; e non solo sulla lontananza da Dio, per un moto ascensionale proprio di Comi, e un moto agostinianamente discensionale in Caputo. Tra essere e dover essere, fra carenza e dono, tra vuoto e grazia, fra dubbi senza speranza e bramati abbandoni, «in questo tormentoso dissidio oscillante di confidenza e di disperazione che costituisce l'itinerario lirico del Caputo, la voce si spiega, il silenzio si colma e sgorga nella sua pienezza l'empito della poesia/preghiera»<sup>49</sup>.

Così nella complementarità fra Dio e Uomo, nel bisogno che Dio ha dell'uomo, la lirica del Caputo appartiene a pieno titolo al novero degli scrittori di respiro europeo in appassionata ricerca, nella rivoluzione religiosa e culturale moderna.

---

<sup>43</sup> Com'è noto, la conocchia o rocca è strumento della filatura, lungo i secoli considerata attività muliebre per eccellenza e nella tradizione popolare divenuto anche simbolo di virtù domestica.

<sup>44</sup> D. VALLI, *Prefazione*, in E.G. CAPUTO, *Biancata*, III, cit., p. 16.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi* p. 18.

Con il presentimento della ‘divina chiamata’ Caputo alimenta le corde e le voci non agevoli della poesia in dialetto, in piena dignità di forme e di pensiero con la più nobile tradizione della lirica religiosa<sup>50</sup>.

oooooooooooooooo

Sull’altro versante, a proposito del grande poeta lucano, mi pare opportuno proporre subito la seguente poesia<sup>51</sup> di Rocco Scotellaro (1947):

*Il cielo a bocca aperta*

A quest’ora è chiuso il vento  
 nel versante lungo del Basento.  
 E le montagne vaniscono.  
 E il cielo è fisso a bocca aperta.  
 Si vede una fanciulla nella gabbia  
 sopra la Murge di Pietrapertosa  
 Chi sente il macigno che si sgretola  
 d’un tratto sulle spalle?  
 un rumore di serpente  
 il treno nella valle?  
 Ognuno è fedele alla sua posta.  
 Hanno scovato le due cagne  
 la lepre sul pianoro.  
 Fugge come lo spirito riconosciuto.

Il componimento *Il cielo a bocca aperta* è datato 1947; già pronto nel 1945<sup>52</sup>, è tratto dalla II ed. (dicembre 1954) di *È fatto giorno*. Il titolo della poesia è eponimo della penultima *Sezione* che la contiene<sup>53</sup>, con altri otto componimenti, prima dell’ultima *Sezione*, intitolata *Margherite e Rosolacci*<sup>54</sup>; fra i nove, *Il cielo a bocca*

<sup>50</sup> Ivi, p. 20.

<sup>51</sup> R. SCOTELLARO, *È fatto giorno (1940-1953)*, Milano, Mondadori, II ed. dicembre 1954, con 10 Tavole, di Aldo Turchiaro, p. 161 (poi riveduta e integrata, a cura di F. Vitelli, Milano, Mondadori, 1982, p. 98). Si veda anche G.B. BRONZINI, *L’universo contadino e l’immaginario poetico di Rocco Scotellaro con Inediti scotellariani*, Bari, Dedalo, 1987, pp. 94-95.

<sup>52</sup> R. SCOTELLARO, *The Dawn is Always New. Selected Poetry of Rocco Scotellaro*, trad. e cura di Ruth Feldman e Brian Swann, Princeton Legacy Library-N. Jersey, 1980, p. 112.

<sup>53</sup> R. SCOTELLARO, *È fatto giorno (1940-1953)*, cit., (1954), pp. 158-169.

<sup>54</sup> *Invece Margherite e Rosolacci*, nona e ultima sezione della prima parte (1940-1949) della raccolta di poesie di Rocco Scotellaro *È fatto giorno*, è composta da otto poesie, secondo la raccolta curata da Carlo Levi nel 1954 pubblicata nella collana «Lo Specchio» di Mondadori. *Biglietto per Torino* è del 1949 e dalle *Note* dell’edizione Vitelli (1982) si ricava che è dedicata ad Annetta Levi. Annetta, come si desume dal libro *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, era la figlia di Carlo Levi e della sua compagna Paola Levi. Nell’Oscar del 2004 *Il Muro di cinta dei frati* reca la

*aperta* pare cullare una sorta di estasi di nostalgia, dalla contemplazione del versante del Basento ai muretti a secco, mentre il contorno delle montagne svanisce e nella valle si infila il treno con un rumore come di serpente. Tra le scarse strofe, in apparenza descrittive, spunta un verso-sentenza, che incombe come un destino: *Ognuno è fedele alla sua posta*. Questo componimento, tra un interrogativo retorico e una massima gnomica, pare consegnare un verdetto inappellabile, in una formulazione da norma cruda; sembra un responso insormontabile come una montagna: la fedeltà è in apparenza una virtù, ma nella visione di Scotellaro la fedeltà è data dalla somma stanziata per un azzardo, come termine di gioco esistenziale. È una somma di denaro per cui scommettere; e la scommessa è la vita. Non sembrano emergere istanze neorealistiche: l'amara registrazione della convivenza ridotta a scommessa è tutta sul filo dell'esistenza, sulla terra delle «Murge di Pietrapertosa» e sotto il cielo «fisso a bocca aperta»<sup>55</sup>. Infine, nell'*explicit*, la lepre «fugge come lo spirito riconosciuto»: il *confiteor* di Scotellaro si compie, nell'individuare uno spirito larico, la veloce bestiola come l'immagine di un antenato.

Da tali versi di forza inusitata, in una poesia di formidabile incisione<sup>56</sup>, non so se cogliere una sorta di avvertimento sul crollo delle illusioni, o il presentimento di uno Scotellaro sull'orlo del disincanto; certamente il poeta problematizzava la fede nelle sorti magnifiche e progressive dell'ideologia, con il sospetto che la salvezza si poteva trovare forse nella Natura, non certo nella Storia, come pure ricordava Massimo Onofri<sup>57</sup>, secondo cui Scotellaro, nei suoi endecasillabi dilatati a vocazione narrativa, raggiungeva i migliori risultati quando si accentuava la disposizione metafisica: là accoglieva, come in pascoliana suggestione, la visita dei morti, dentro una conclamata vitalità carica di presagi.

Non a caso però Franco Vitelli citava Raffaele Nigro, il quale giustamente lamentava che di Scotellaro «ancora negli anni Ottanta la critica [...] non cogliesse

---

data del 1944 a fronte del 1941 riferita da Levi. Si veda anche R. SCOTELLARO, *Tutte le poesie 1940-1953*, Milano, Mondadori, 2004, a cura di Vitelli, in particolare pp. 154-156.

<sup>55</sup> In un non remoto passato, soprattutto nelle comunità rurali, l'individuo a bocca aperta era identificato come lo «scemo del villaggio». La consapevolezza della popolazione a questo riguardo era tale, che lo stare a bocca aperta era considerato sinonimo di intelligenza al di sotto delle comuni capacità, come testimoniato da appositi termini dialettali (tra tanti, il dialettale cosentino *vuccapiertu*; il salentino *vucca perta* e velletrano *vuccarupè*). San Giuseppe Desa, patrono di Copertino, «frate Asino», come lo definì Carmelo Bene, aveva visto la Madonna e sapeva guadagnarsi gli altari della Vergine, a bocca aperta, volando, quando l'estasi era tale da sconfiggere la fisica e sollevarlo sopra i mandorli della sua terra.

<sup>56</sup> Ben impressa è anche l'altra poesia, *Così passeggiano i carcerati*: «E i morti non si fanno vedere/ e Cristo lontano da noi/ in questo inferno inane. // E il sangue è ancora caldo nelle reti/ del mondo distrutto che parla/ picchiando alle nostre pareti./». Tale poesia resta peculiare, anche perché nata dall'esperienza del carcere e subito divenuta emblematica di una condizione esistenziale, nel «Cristo lontano da noi», distante nello spazio geografico, ma anche nella relazione umana, e in dramma profondo: «in questo inferno inane».

<sup>57</sup> Si veda M. ONOFRI, *Scotellaro. Lucania metafisica*, in «Avvenire», giovedì 28 agosto 2014, *passim*.

la profonda inquietudine nata da ragioni esistenziali»<sup>58</sup>; ciò a patto però di non creare una frattura insanabile rispetto all'uomo impegnato. Occorre confessare che l'inquietudine poteva nascere anche dal modo di rapportarsi con i contadini, come ricordava Vitelli: «Ciò che permea molta parte della poesia di Scotellaro, e fa affiorare il risvolto di una coscienza esitante, è l'intera contraddizione che nasce dalla rinuncia a sé stesso per abbracciare intera la causa degli oppressi»<sup>59</sup>. E Carlo Muscetta si domandava: «Ma perché questi temi diffusi nella letteratura di questi anni, condannata ai «calzoni corti» dagli stessi miti del decadentismo che l'avevano allevata, divenivano per Scotellaro una sorgente viva di poesia?»<sup>60</sup>. La risposta può essere prospettata al crocevia delle suggestioni letterarie e degli ideali politici, nell'incandescenza del rapporto del poeta con sé stesso e con la sua Lucania, la *Lucania within us*. Il suo disagio storico è accertato, ma in Scotellaro opera e si strugge una componente 'esistenziale', emersa nitidamente in progresso di tempo, avvertibile e riconoscibile oggi, senza temere scomuniche ideologiche; del resto pure Levi intuiva il valore dell'opera di Scotellaro come «realtà vera che va al di là del suo mondo»<sup>61</sup>; e in tal senso felice e di significativa sintesi appare l'espressione *Lucania within us*<sup>62</sup>, come chiarito da Giulia Dell'Aquila.

<sup>58</sup> La citazione è tratta da R. NIGRO, *Rocco Scotellaro. È fatta notte sul poeta non solo contadino*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 marzo 2003, p. 24; si veda anche M. DELL'AQUILA, *I «Contadini del Sud» di Scotellaro. Inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, in «Otto/Novecento», VI (1982), 6, pp. 221-232. Notevole pure N. GINZBURG, *Speranze e delusioni del Sud di Scotellaro*, in «Corriere della sera», venerdì 29 ottobre 1976, p. 19.

<sup>59</sup> F. VITELLI, *Postfazione*, in *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie*, cit., pp. 340-342. Cfr. anche C. LEVI, *Prefazione*, in *Uno che si distende al bivio*, Roma-Matera, Basilicata editrice, pp. V e 66.

<sup>60</sup> C. MUSCETTA, *Rocco Scotellaro, Novecento. I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1979, vol. VII, p. 6514.

<sup>61</sup> Si veda di seguito: «Croce/ che non hai più bisogno di incensi» (*È fatto giorno*), in *Tutte le poesie di Rocco Scotellaro*, cit., p. 279. Di profonda fede 'liturgica' è la Messa a «lo Spirito Santo», ivi, cit., p. 180. Ma appaiono decisivi gli studi apparsi nel numero speciale *Lucania within us*: in particolare cfr. A. BATTISTINI, *Rocco Scotellaro, la voce del silenzio*, in *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, a cura di G. Dell'Aquila, S. Martelli e F. Vitelli, n. speciale di *Forum Italicum*, 2016, vol. 50, pp. 714-723; e ivi, G. DELL'AQUILA, *Filologia e critica per S. narratore inedito e raro*, pp. 752-792; e anche F. MIRIZZI, «*Contadini del Sud» tra valore documentario e dimensione letteraria*, pp. 739-751. *La Lucania è dentro di noi*; e la pregnanza di tale titolo è palpabile: «Il titolo *Lucania within us*, fortemente metaforico ma di sicura pregnanza storica coincide con quello di un saggio sul *Cristo si è fermato a Eboli* che Carlo Levi attribuisce a Friedrich G. Friedmann; saggio che tuttavia ad oggi non è stato rinvenuto. Non è escluso che il filosofo tedesco-americano – venuto nel mezzogiorno a studiare la *Weltanschauung* del contadino meridionale – non abbia mai composto tale scritto e che la citazione servisse piuttosto a Levi per dare una proiezione antropologica a una sua istanza di poetica».

<sup>62</sup> In più, la studiosa Dell'Aquila notava pure che il passo sul *Cristo si è fermato a Eboli*, attribuito al Friedmann, è ricavato da un saggio di C. Levi sul poeta Pierro, intitolato *Il lamento funebre di Albino Pierro*. Si veda C. LEVI, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli, 2001, p. 266: «Un filosofo americano -scrive Levi - nel '46 o '47, il Friedmann, professore in una piccola università,



Ma nella significazione del suo percorso, pare opportuno ripartire da una nota di Valli su Scotellaro, che sarebbe riduttivo definire polemica<sup>63</sup>: il critico segnalava come gli scrittori meridionali non riuscissero a conquistare né spazio né fortuna, se risultava ormai scomparso dagli almanacchi perfino il nome di Rocco Scotellaro. E Valli individuava la strumentalizzazione dello stereotipo ricorrente, comodo per tutti gli usi, del Sud fuori dalla storia, o peggio, del Sud nutrito dal rancore verso la storia, nella reiterata incapacità di rinnovarsi. E Antonio Lucio Giannone, con il suo *Profilo di Rocco Scotellaro*<sup>64</sup>, ha posto ordine e tracciato le linee decisive dell'attenzione critica riservata al poeta lucano, fra biografia e bibliografia, ripercorrendo le tappe più significative della sua attività letteraria, dalla produzione giovanile alle raccolte poetiche, dalle opere in prosa al libro-inchiesta «Contadini del Sud»<sup>65</sup>. In tal senso, si può parlare di un 'nuovo' Scotellaro, liberato dall'ipoteca di carattere politico-ideologico. Giannone subito ricorda il racconto lungo *Uno si distrae al bivio*<sup>66</sup>, come atto di ripensamento e di acquisizione di consapevolezza, fra simboli e archetipi, dinanzi al momento decisivo, la scelta fra le diverse strade, il bivio<sup>67</sup>, nella narrazione di Scotellaro, che procede alla Vittorini, a sbalzi e ritorni, e continue divagazioni, nella «rotta dei giorni»<sup>68</sup>. Ma fu proprio Valli a intervenire, e così titolava il suo saggio *Per un recupero di senso della poesia meridionale del Novecento*, nella rivista «Critica letteraria» del 2002<sup>69</sup>: intendeva dare conto dei motivi che portarono prima De Sanctis e poi Croce a tracciare in maniera negativa le linee del panorama storico letterario del Mezzogiorno, pronunciando quella che sarebbe risuonata, nei decenni successivi, come una condanna definitiva. Nell'affermare la necessità di un *recupero di senso* della poesia meridionale, Valli si soffermava, in particolare, sulle logiche sottese alla compilazione di antologie dei poeti dell'Otto-Novecento registrando, dall'antologia curata da Anceschi-Antonielli a quella di Segre-Ossola una sistematica esclusione o limitazione dello spazio riservato ai poeti meridionali. Non diversamente operò l'antologia di Mengaldo che appariva più

---

credo nel Minnesota, avendo letto il mio *Cristo si è fermato a Eboli*, scrisse un piccolo libro, un piccolo saggio filosofico, intitolato *Lucania within us (La Lucania è dentro di noi)*.

<sup>63</sup> D. VALLI, *L'onore del Salento*, Lecce, Manni, 2003, pp. 104-105.

<sup>64</sup> A.L. GIANNONE, *Profilo di Rocco Scotellaro*, in *Fra Sud e Europa. Studi sul Novecento letterario italiano*, Lecce, Milella Spazio Vivo, 2013, pp. 195-221, in particolare 202-205.

<sup>65</sup> Si veda già A.L. GIANNONE, *Profilo di Rocco Scotellaro*, in «Critica letteraria», XXX (2002), 117, pp. 867-888.

<sup>66</sup> R. SCOTELLARO, *Uno si distrae al bivio*, con una prefazione di C. Levi, Roma-Matera, Basilicata editrice, (1974) 1982, p. 4.

<sup>67</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Atti del Convegno di studio, Matera, Basilicata editrice, 1991, pp. 297-310, *passim*.

<sup>68</sup> R. SCOTELLARO, *Uno si distrae al bivio*, cit., p. 35.; cfr. A. L. GIANNONE, *Profilo di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 198-199.

<sup>69</sup> D. VALLI, *Per un recupero di senso della poesia meridionale del Novecento*, in «Critica letteraria», XXX (2002), Fasc. IV, cit., pp. 725-745.

convincente e problematica, ma finiva per adottare dei criteri di ‘inclusione’ penalizzanti. Valli concludeva, infine, auspicando, secondo l’orientamento della più recente critica storicista, il riconoscimento dell’identità regionale, nella valorizzazione della poesia come intuizione di portata universale. E tale dimensione, a mio parere, non può obliare le stesse radici culturali, anche ermetiche e l’accettazione del simbolismo europeo come civiltà e come *koinè* linguistica che ne è alle fondamenta, anche come prima garanzia contro l’omologazione e l’invasione della comunicazione di massa<sup>70</sup>. In tale prospettiva per un poeta come Rocco Scotellaro si può parlare di un surrealismo originario, radicato nei miti contadini, per l’appartenenza del poeta che trascende la biografia e si rende ‘esistenza’: lo stile analogico e la tematica magica puntano nella sua poesia all’emersione della civiltà senza storia che produce e richiede tale vocazione poetica<sup>71</sup>.

È un Sud poeticamente scoperto, forse scovato, sicuramente esplorato e scavato da Scotellaro, che pare progressivamente porre a distanza quella linea versificatoria che ai primi osservatori sembrava una continua perorazione. Oltre le rivendicazioni, di là dalle piattaforme programmatiche e dalle concioni oratorie, Scotellaro in poesia stilla e gronda, parla più forte, con intima energia, anche di una fragilità dell’uomo che non si vuole affrontare, o vedere o considerare, se non per posizione ideologica. La contrapposizione fra città e campagna, o anche l’opposizione Nord vs. Sud sono tematiche ben presenti, operanti, ma, a mio parere, esse si presentano come inveramento di situazioni esistenziali: proprio per tale duplicità i suoi versi non proclamano certezze, se mai pronunciano «l’esatta angoscia della sua continua incertezza, della sua inesorabile distrazione»<sup>72</sup> (ricorda Valli), da intendersi come lacerazione interiore provocata dalla mancanza di via d’uscita. L’opera di Scotellaro rappresenta una «realtà vera che va al di là del suo mondo di allora [...] e [...] parla sempre più chiaramente, in un modo nuovo, non solo della Lucania e del Mezzogiorno, ma della vita dell’uomo e della sua pericolante giovinezza»<sup>73</sup>. A distanza di trent’anni, Valli critico appare profetico<sup>74</sup> dinanzi a Scotellaro; i suoi riferimenti di esegesi partivano da *Contadini del Sud*<sup>75</sup>, ma si estendevano all’altro lavoro di racconti giovanili, *Uno*

<sup>70</sup> Cfr. D. VALLI, *La lingua di Rebora*, in ID., *Assaggi di poetica contemporanea*, Cavallino di Lecce, Capone, 1990, pp. 103-118, in particolare 103-104.

<sup>71</sup> Sull’argomento cfr. G.B. BRONZINI, *L’universo contadino e l’immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., e la relativa recensione di VALLI, *Il «caso» Scotellaro*, in ID., *Assaggi di poetica*, cit., pp. 131-139.

<sup>72</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia*, in *Scotellaro trent’anni dopo, Atti del Convegno di studio*, cit., p. 299.

<sup>73</sup> F. VITELLI, *Postfazione*, in *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie 1940-1953*, cit., pp. 338-339.

<sup>74</sup> Si veda D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia*, già in *Scotellaro trent’anni dopo*, poi in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, Lecce, Milella, 1986, pp. 49-51.

<sup>75</sup> R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, (già 1954, con prefazione di M. Rossi-Doria), 1964, pp. 262-264.

*si distrae al bivio*, scritto a soli vent'anni, tra il '42 e il '43, e a sopravanzare il distinguo di genere e di codice, tra scritti in prosa e lirica intuizione poetica<sup>76</sup>, toccavano Scotellaro poeta<sup>77</sup>.

A mio parere, veramente esemplari risultano le seguenti annotazioni di Valli: «Quando più cogenti si presentavano le ragioni della storia e dell'ideologia, più nascostamente fascinosi agivano gli impulsi della memoria e della parola; quanto più illuministicamente premevano i richiami della ragione, più dolcemente emergevano le inchieste del cuore a bilanciare la crudezza dei fatti con l'eco dei miti paesani e larici, d'una terra così densa di passato da avvolgere in esso lo stesso presente»<sup>78</sup>. Quella di Scotellaro appare la condizione di un «innamorato moribondo», in procinto di «svelare un lontano amore agli ultimi istanti».

E subito il critico degli Ermetici aggiungeva: «[La poesia] proclama l'impossibilità della morte e accetta la minaccia del passato proprio quando la ragione gli impone di morire e di sconfiggere per sempre le memorie»<sup>79</sup>.

Allora la «distrazione al bivio» si fa impossibilità di scelta, fra letterarietà di voce lirica e «dolorosa coscienza del mondo sociale e dell'universale maleficio dell'esistenza»<sup>80</sup>. La metamorfosi poetica matura come insopprimibile semenza dell'epifania del narrabile: paese e vicinati, chiesa madre e masserie, boschi e confini; don, artigiani, donne, contadini; morti, caduti, emigranti, e le presenze larico-familiari<sup>81</sup>. E la soggettività del poeta innalza l'indice dell'universalità sentimentale nell'oggettivazione di punti concreti, di dati «circoscritti al perimetro di una geografia paesana, lucana, meridionale, in cui il frammento del luogo rinnova la coscienza di uno spazio terrestre di impegno e di elegia»<sup>82</sup>. Sembra che l'impeto creativo venga «a patti con il minuto cordiale di una onomastica usuale, improvvisamente riscattata, mediante l'affabulazione soggettiva, dal suo destino di realtà dimidiata», come nella citata poesia, *Il cielo a bocca aperta*, il «versante lungo del Basento» e le «Murge di Pietrapertosa»<sup>83</sup>.

*Il cielo a bocca aperta* è un componimento di snodo: sembra pure rinviare, da un lato, allo stupore del *Fanciullino* pascoliano, dinanzi alla magia di un mondo, spesso umiliato, oltraggiato, vilipeso dalla sciagurata inflazione del consumo a

---

<sup>76</sup> G. LANGELLA, *Le distrazioni di Scotellaro*, in *La coscienza e il coraggio. Esperienze letterarie della modernità*, a cura di G. Caltagirone, Cagliari, AM&D Edizioni, 2006, pp. 638-672, in particolare 650-653.

<sup>77</sup> Cfr. F. VITELLI, *Uno si distrae al bivio*, in ID., *L'amore della somiglianza. Saggi su Sinisgalli, Scotellaro, Bernari*, Salerno, Laveglia, 1989, pp. 145-152.

<sup>78</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia*, in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, cit., p. 49.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>80</sup> *Ibidem*. Si veda anche F. FORTINI, *La poesia di Scotellaro*, Roma, Basilicata ed., 1974, p. 56.

<sup>81</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia*, in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, cit., p. 51.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Si veda R. SCOTELLARO, *È fatto giorno*, a cura di F. Vitelli (1982), cit., p. 98.

tutti i costi, ma che è ancora vivo e propositivo, appena scalfito dalle conquiste tecnologiche e ancora vitale per spazi di immaginazione, per tempi mitici; è un mondo in continua creazione, veramente da ricreare come in un primo atto demiurgico, cosmico. Dall'altro *Il cielo a bocca aperta* è l'espressione che rinvia al santo ignorante, quel San Giuseppe da Copertino frate dei voli, «che se ne andava in giro per il mondo con la bocca aperta», a stupire e a stupirsi, come ricordava Carmelo Bene (*A bocca aperta*)<sup>84</sup>, pronto a citarlo nelle sue opere

Così Scotellaro riscatta proprio attraverso la letteratura la banalità del quotidiano e «il suo stile si veste d'una nobiltà sorta dall'indigenza, d'una grandezza nata dall'umiltà»<sup>85</sup>, attraverso il sinolo di soggetto e oggetto, proprio quando «la pertinenza colloquiale della specificazione esalta il senso comune dei fatti e contrasta l'impulso mistico dell'affinità essenziale di tutte le cose»<sup>86</sup>.

Tale «coesistenza di letteratura e vita, di suggestione fantastica e di adesione al parlato offre, nella sua globalità, il senso di una struttura dinamica nella quale la distrazione scotellariana, la sua indecisione nella scelta definitiva, permettono di pensare alla poesia come alla più fedele traduzione di un mondo complesso e articolato, anche se non perfettamente fuso, di realtà e spirito, di semplicità e di cultura, di storia e di magia».

Di là dalle implicazioni politiche, mi pare interessante notare la presenza di due poeti e di numerosi testi in cui si incarna un Sud che non intende prostituirsi; né intende rifugiarsi nell'illusione del magnifico arcaismo del sangue e del clan. Appare un Sud che privilegia gli spazi condivisi della terra e del mare, per dilatare gli angusti confini del privato-domestico (tipicamente neoavanguardisti). È un Sud-dimensione che non accetta la desacralizzazione del mondo, radicandosi

---

<sup>84</sup> Cfr. C. BENE, *Giuseppe Desa da Copertino (A bocca aperta)*, in ID., *Opere*, Milano, RCS Libri-Bompiani, 1995, pp. 418-419 e *passim*. Anche per Einaudi nel 1976 «una partitura incompiuta per il cinema», una sceneggiatura cinematografica, pubblicata con l'editore torinese, per Giuseppe Desa (1603-1663), un santo campione di voli e di 'depensamento'. Si veda pure C. BENE, *Sono apparso alla Madonna (autobiografia)*, in ID., cit., pp. 1106 e 1052-1054. È del '76 il volume *A bocca aperta*, che conteneva lo scritto a *Giuseppe Desa da Copertino*, dedicato a colui che, secondo Bene, era il più grande Santo tra i Santi, colui che eccedeva la santità stessa, e da Vittorio Bodini definito "il monaco rissoso". Del resto Bene e Bodini si frequentarono a lungo nel periodo romano e nella loro poetica affiorano temi in comune, identitari della loro terra: si veda S. GIORGINO, *L'ultimo trovatore. Le opere letterarie di Carmelo Bene*, Lecce, Milella, 2014 pp. 31-40. L'amicizia fra Bene e Bodini durò sino alla precoce scomparsa di quest'ultimo. Fra le varie esperienze vissute insieme vi fu anche la frequentazione della casa in Versilia di Eugenio Montale, di cui Bene racconta alcuni aneddoti: cfr. C. BENE, G. DOTTO, *Vita di Carmelo Bene*, Milano, Bompiani, 1998, p. 191. Sullo stesso tema si veda anche l'articolo di P. MAURI, *La strana coppia. Quando Montale e Bene si fingevano amici*, «La Repubblica», 12 gennaio 2017, con foto di Montale e Bene ritratti insieme a Forte dei Marmi.

<sup>85</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio*, in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, cit., p. 54. Ma cfr. anche G. BARBERI SQUAROTTI, *La poesia di Scotellaro*, in *Il Sindaco poeta di Tricarico*, Roma, Basilicata ed., 1974, pp. 51-53.

<sup>86</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio*, in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, cit., p. 56.

invece nel sostrato mitico e magico della sua civiltà contadina (Bodini, Scotellaro), capace di garantire il soggetto dall'alienazione, che in qualche modo viene prevenuta: la letteratura compie il primo impaesamento dell'io, per libertà di scelta e radicamento di tradizione, laddove l'alienazione altrove colpiva con altra violenza. La letteratura è lo strumento che garantisce il recupero di un rapporto magico-mitico, forse post illuministico e post romantico, con il reale e con il sociale: ma è proprio la letteratura lo spazio-tempo capace di dare prospettiva al racconto di un sud di continuo reviviscente, solo in apparenza immobile e mortuario, nel pullulare della rigenerazione e della rinascita.

La lusinga di una resistenza senza fine rischia di estinguersi sotto il crollo della civiltà, ma la poesia di Scotellaro scintilla come una lama al sole, o come un bisturi che incide e risana, a delineare e a costituire un orizzonte accogliente e salvifico. Privata dei suoi beni e depauperata della sua identità, oppure chiusa nella soggezione alle leggi arcaiche del sangue, non solo l'Italia ma l'intera Europa<sup>87</sup>, e ogni paese del lettore<sup>88</sup> sembrano avere davvero bisogno di un pensiero laico-credente 'meridiano'. Non sembri un semplice ossimoro: a mio parere, 'laico-credente' è il pensiero capace di superare il potere famelico e gli schemi ideologici, le ipocrisie e le formule di posizione, per credere nell'uomo e nella donna, nelle loro possibilità, nel loro radicamento e nella loro prospettiva, anche solo per capire e ricominciare a scrivere la nativa poesia. E ci si interroga sull'attualità di Scotellaro, e veramente il suo essere vivo e presente sembra emergere dal tipo di scrittura contaminata che continuava a sperimentare, nella cultura come fonte di progettualità politica e nell'idea di un sud trascendente più che preistorico.

Dura e amara, la fatica dell'essere umano, nella declinazione della donna, o dell'uomo o degli stessi ragazzi, non può né deve mai essere taciuta, per non perdere di vista il punto di origine e gli sviluppi interni della sua poetica.

Ben lungi da ogni tentativo di estrapolare Scotellaro dalla storia di quegli anni, ormai pare necessario superare anche la formula capestro (introdotta da Levi)<sup>89</sup> del *poeta-contadino*; è vero, la lingua e le immagini di cui si alimenta la sua poesia ritraggono la semplicità della sua terra e i tratti della sua gente, ma quel mondo di "vinti" è scolpito nella memoria e nella dimensione esistenziale. Proprio quando

---

<sup>87</sup> Per la ricezione dell'autore lucano in terra tedesca, appare significativo il contributo di Th. STAUDER, *Scotellaro in Germania*, in «Bollettino storico della Basilicata», 25, 2009, pp. 217-231, in particolare 221-227.

<sup>88</sup> Si veda P. GUIDA, *Scotellaro tra i Nobel. La fortuna precoce delle traduzioni americane*, in *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, cit., pp. 634-659; nel sistema culturale anglo-americano Scotellaro fu uno dei primi poeti italiani ad essere tradotto e presentato al pubblico americano, con sue poesie inserite in antologie e riviste, accanto a quelle di Ungaretti, Montale, Saba e Quasimodo, per citare i più noti a livello internazionale. Il saggio della studiosa ricostruisce la presenza di Scotellaro negli USA, nell'analisi delle traduzioni dei diversi traduttori, fra approcci culturali e strategie editoriali.

<sup>89</sup> P. GIOVANNETTI, *Scotellaro poeta eclettico (e poco contadino)*, in *Lucania within us*, n. spec. *Forum Italicum*, cit., pp. 670-685.

quei volti e quei gesti assurgono a protagonisti, proprio allora la storia sembra pronta a cancellarli, ma integro e intatto rimane quell'*epos* rurale, perché è l'*epos* di ogni popolo sconfitto<sup>90</sup>, di ogni condizione umana soggetta e schiacciata dai fastosi progressi manovrati dall'alto, di ogni vita individuale subordinata allo strumentale e malfido avanzamento di qualche subdolo 'avvenire'. Scotellaro è capace di rendere visibile ciò che era invisibile, e la Lucania<sup>91</sup> di Scotellaro diviene il paese di ogni lettore per la magia partecipativa che il poeta sa destare<sup>92</sup>.

Così con Valli è possibile guardare alla «propiziatrice *conversio patrum*, simbolo di una protezione che si slarga al di là dei "santi padri contadini"»<sup>93</sup>, in una patria «nido all'implume volo», proprio di ogni poeta e perciò stesso, di ogni uomo. «E ciò secondo un modulo costante in tutta la breve stagione poetica di Scotellaro, mai tanto poetica da sceverare retorica da persuasione, ma sempre tanto generosa da fare della persuasione la sua più vera retorica»<sup>94</sup>. In tale donazione di sé, il suo legame con le origini e con le radici è in lui impastato d'amore e fedeltà, perché il sentimento della sua condizione e dei suoi paesani è un sentimento di forte identità, di Scotellaro come un fratello d'anima, negli anfratti di ogni Sud del mondo.

---

<sup>90</sup> Vale anche per Carlo Levi; un'apertura di credito a favore di Levi (dopo le note "stroncature" di Muscetta e Alicata) fu avviata già da A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1965, pp. 189-239, che ebbe il merito di iniziare un rovesciamento di tendenza nell'ambito della stessa critica di sinistra, grazie ad una lettura del mondo contadino nel rilievo della valenza mitica, opposta ai presunti valori della cosiddetta civiltà moderna: era un mito alternativo dotato di una sua carica palinogenetica contro la caduta dei valori della cultura e della civiltà occidentale.

<sup>91</sup> Come già detto, *Lucania dentro di noi* è sintagma che allude a una dimensione universale della condizione contadina o, se si preferisce, a un perdurante valore dell'arcaico nel tempo di una società postcapitalistica, sicché il titolo assume valore unificante delle due esperienze, tra loro legate da una comune tematica pur nella peculiarità e importanza di ciascuno dei due scrittori. D'altra parte, per riconoscimento reciproco, intercorre tra i due un "amore della rassomiglianza".

L'espressione *Lucania within us* è perciò emblematica di una condizione dello spirito in grado di fornire un'interpretazione coerente dell'opera di Levi e di quella di Scotellaro. Oltre a esprimere nel profondo la storicità del loro tempo, i due scrittori rispondono al bisogno sempre più diffuso di un nuovo umanesimo che si fonda anche su valori "neocontadini". Nel dedicare il volume a Vittore Fiore, Friedrich G. Friedmann, Rocco Mazzarone, Manlio Rossi-Doria, Linuccia Saba e Guido Sacerdoti i curatori si sono posti su una linea di continuità rispetto all'azione svolta dai dedicatari, che hanno avuto meriti notevoli nella pubblicazione e diffusione delle opere di Levi e Scotellaro e hanno felicemente promosso iniziative di studio su di loro e sulla civiltà contadina.

<sup>92</sup> Si veda A. DI FRANCO, «A fare il giorno nuovo»: Rocco Scotellaro tra letteratura e politica, in «Griseldaonline» 16 (2016-2017) <<http://www.griseldaonline.it/tempi/popolo/rocco-scotellaro-letteratura-politica-di-franco.html>>, pp. 23-24.

<sup>93</sup> D. VALLI, *Scotellaro: la distrazione al bivio*, in ID., *Dialoghetti appulo-lucani*, cit., p. 59.

<sup>94</sup> *Ibidem*.